

È arrivato in libreria il libro intervista al ministro della Solidarietà sociale

L'immigrazione secondo Paolo Ferrero

Accompagnata da una prefazione di Luigi Ciotti e una postfazione di Paolo Naso sulle cifre dell'immigrazione e le nuove politiche, la narrazione di Ferrero è coinvolgente e informata

TONINO PERNA

POCHI sanno che: un bambino su cinque che nasce in Italia non è cittadino italiano, che un immigrato ha bisogno di dieci anni di lavoro stabile in Italia per chiedere la grazia di diventare cittadino italiano; che bisogna aspettare più di sei mesi per avere il permesso di soggiorno quando si hanno tutti i requisiti previsti dalla legge. Pochi ricordano che: fino agli anni '70 del secolo scorso eravamo un popolo di migranti (all'estero ci sono oggi circa 60 milioni di persone di origine italiana!) che si sono sparsi su tre continenti; che i meridionali sono stati discriminati e sfruttati quanto gli immigrati extracomunitari di oggi (ricordate quel bellissimo film che è *Pane e cioccolata?*).

Dentro queste coordinate si snoda il libro-intervista di Paolo Ferrero*, oggi ministro della Solidarietà sociale, ieri operaio di fabbrica e militante della sinistra, comunista, valdese e amante delle escursioni in montagna. Difficile trovare oggi un testo come questo in circolazione, che tratta la questione complessa del fenomeno migratorio con un tratto leggero e femminile (nell'accezione che ne dà Vandana Shiva, dell'elemento femminile che esiste in ognuno di noi, anche se spesso i maschi lo reprimono) che s'intreccia con argomentazioni lucide e ricche di dati e riferimenti precisi. Leggerezza e spessore camminano insieme e portano il lettore a fare un viaggio dal mondo dell'emigrazione italiana a quello dell'immigrazione, del razzismo, della xenofobia e islamofobia che,



pur troppo, viviamo oggi. Il tratto personale, i ricordi dell'infanzia, riescono a dare il senso di un cammino che Paolo Ferrero, insieme a tanti altri, hanno fatto in questo paese, sebbene molti l'abbiano rimesso. I nonni emigranti ci riportano alla prima emigrazione italiana che partì proprio dal Piemonte durante il periodo della rivoluzione industriale (1880-1900). Così come oggi i primi a partire dai paesi del sud e dell'est del mondo non sono quelli più poveri, ma quelle popolazioni che sono sconvolte dai processi di sviluppo capitalistico. Sempre sul filo del ricordo personale, che s'intreccia ai dati e agli eventi della storia, vediamo arrivare i meridionali a Torino, il mito della Fiat, la città-fabbrica, il razzismo verso gli operai targati «Napuli» da parte di una classe operaia qualificata e politicizzata che mal vedeva questa concorrenza al ribasso sul mercato del lavoro. Lo stesso fenomeno che si verifica oggi, al nord e, ancor di più, nel Mezzogiorno, dove le fasce più deboli della popolazione - da-

gli operai edili ai braccianti agli artigiani tradizionali - vivono la perdita di diritti e livelli salariali conquistati in tanti anni di lotte sociali.

Ma, quaranta anni fa, arrivò il mitico '68 e gli operai meridionali furono in prima fila nelle lotte di fabbrica e conquistarono sul campo un riconoscimento sociale, culturale e politico. Perché questo non avviene oggi, perché gli immigrati, che spesso vivono condizioni di sfruttamento pesante, non insorgono, non si uniscono al resto dei lavoratori per reclamare una regolazione del mercato del lavoro che dia dignità e uno standard di vita decente a tutti? Perché, come spiega lucidamente Ferrero, il mondo è cambiato velocemente. È arrivata la globalizzazione del mercato del lavoro, un unico, gigantesco mercato del lavoro che mette in concorrenza i lavoratori tra di loro, che ne spezza le resistenze con il ricatto e la pratica della delocalizzazione nei paesi dove la manodopera è meno costosa e i diritti sindacali e ambientali sono lettere morte. È la fase storica del postfordismo, della frantumazione dei luoghi della produzione, della frammentazione sociale e dell'abbassamento di storiche figure sociali come quella dell'operaio di fabbrica o del bracciante agricolo. Che non sono scomparsi, come ci dicono le statistiche, ma sono stati resi invisibili dall'industria della comunicazione di massa, esattamente come i 2,5 milioni di immigrati regolari che lavorano e producono beni e servizi essenziali, ma che la cultura dominante non vuole vedere, quelli a cui i mass

media danno una parte e un grande spazio solo quando delinquono.

E qui entriamo nella seconda parte del libro, che affronta un tema complesso e politicamente sensibile come quello del fenomeno dei flussi migratori dall'est europeo e dal sud del mondo. Qui entra in scena anche il ministro Paolo Ferrero, il compagno che ha lottato insieme a tanti altri per affermare, dal basso, i diritti sociali e civili e che oggi si trova, dall'alto della sua funzione, a dare segnali di discontinuità rispetto alla legge Bossi-Fini che ha prodotto, moltiplicato, il fenomeno dell'immigrazione clandestina che tanto spaventa gli italiani. Ferrero riesce in poche pagine, anche grazie alla bravura dell'intervistatrice, a tracciare una storia della legislazione italiana sul fenomeno migratorio. La storia di un paese che non voleva vedere, che pensava che il fenomeno del razzismo non gli appartenesse, che chiudeva gli occhi di fronte alle contraddizioni sociali che montavano. Finché non venne ucciso Jerry Essan Masslo, un ragazzo di trent'anni, sudafricano, battista, che muore per una rapina mentre raccoglieva pomodori, con tanti altri immigrati africani, tutti clandestini, tutti supersfruttati. Era l'estate dell'89. Anch'io l'avevo dimenticato e leggendo queste pagine mi è ritornata alla mente la rabbia di quei giorni, il sapere che per Jerry - lui predicatore battista - venne preparato un funerale cattolico perché non era concepibile che uno potesse avere una fede diversa, in quell'Italia che si rifiutava di capire che



eravamo anche noi un paese ad alto tasso migratorio.

Con un approccio che è insieme storico e sociologico, Paolo Ferrero disegna una parte fondamentale della recente storia italiana che dovrebbe essere conosciuta da tutti, dovrebbe entrare nelle scuole, a partire dalle medie. Anzi questo libro nella sua interezza costituisce un formidabile strumento didattico che ti fa toccare con mano la *corposità* del fenomeno migratorio, nel senso proprio che si tratta di corpi, di esseri umani diversi tra di loro per storia, tradizioni e costumi, che vivono in questo paese, che non sono dei fantasmi che producono, delle merci che producono altre merci. Un libro che ci pone davanti a una questione delicatissima: l'integrazione/inclusione sociale che uno potesse avere una fede diversa, in quell'Italia che si rifiutava di capire che

vori sporchi e pericolosi che noi rifiutiamo. Una grande sfida dell'oggi e del domani.

Un libro che consiglierò anche ai miei studenti universitari di Scienze Politiche che, di fronte alla domanda « quanti sono gli immigrati in Italia? », mi hanno spesso risposto: Boh! E messi alle strette, nel dover scegliere tra 300.000, 3 milioni o 30 milioni, la maggioranza si è collocata nell'ultima opzione. E alla domanda « quanti di loro sono clandestini/irregolari? » la risposta è stata: « quasi tutti ». Ecco dove siamo arrivati in questo paese dell'« Isola dei deficienti » e dei quiz infiniti. Ed ecco perché avremo bisogno di diffondere davvero libri come questo.

* P. Ferrero, *Immigrazione. Fa più rumore l'albero che cade che la foresta che cresce* (intervista a c. di Angela Scarpato). Introduzione di Luigi Ciotti, Postfazione di Paolo Naso. Torino, Claudiana, 2007, pp. 127, euro 9,00.

Giallo con un dipinto avvolto nel mistero

SARA PLATONE

UN libro, quello di Rina Lydia Caponetto*, che offre più piani di lettura. Pagine nelle quali domina un'incalzante energia giovanile, l'entusiasmo dei viaggi, delle scoperte, desiderio di libertà. Due giovani donne, Clara e Lucia, interpretano a loro modo, la femminilità moderna, fresca, positiva, concreta, irrequieta e girovaga, ma al tempo stesso immersa nella contemplazione del bello, del passato.

Una giovinezza energica e frizzante che si intreccia con la femminilità più matura del personaggio di Giorgia, che ha tempi più lenti, calmi e compie gesti rituali, espressione più autentica della figura materna, che accoglie, accompagna e ascolta, che rive la sua giovinezza attraverso occhi altrui e si perde nei ricordi di tempi andati. Una figura antica, simbolo delle origini, delle radici, a cui tutti, chi prima chi dopo, fanno riferimento. Andare a trovare Giorgia a Genova è nel libro un ritorno a casa, un recarsi alla sorgente che disseta, che quieti gli animi e culla gli spiriti.

Le varie sfumature dell'essere donna, vengono qui proposte attraverso il confronto tra due diverse generazioni, che trovano unione non solo nell'amore per la pittura, ma anche nelle caratteristiche di

solidarietà e empatia, proprie della grazia femminile, che pur intrisa di modernità, non viene meno. Non mancano presenze maschili, ritratti di uomini d'oggi, determinati e sfuggenti da una parte, ma anche impegnati nel sociale, critici, sognanti, che si innamorano e diventano padri.

Il ritmo allegro della narrazione è cadenzato da viaggi nelle più belle città dell'Europa e non solo, dalla contemplazione di paesaggi, musiche, e soprattutto di quadri, che diventano la vera cornice della storia. Ma *Il quadro perduto* è soprattutto un giallo, il racconto di una ricerca di un quadro introvabile. Questa ricerca diventa indagine interiore, un'investigazione nella modernità, un esame dei sentimenti che legano le persone, e che a volte slegano, allontanano.

Una lettura leggera, in cui ci sono *suspense*, amori, amicizie, viaggi, arte e problematiche attuali. L'insieme è centellinato pagina dopo pagina, realizzando una pubblicazione certamente molto curata, con illustrazioni scelte con competenza. Un intreccio di parole, emozioni, immagini che, con leggerezza e discrezione, accompagnano il lettore in questa passeggiata misteriosa. Tutta da scoprire sino alla fine.

* Rina Lydia Caponetto, *Il quadro perduto*. Torino, Claudiana, 2007, pp. 125, euro 10,00.

Il volume della Claudiana sul pensiero e l'attualità del pastore afroamericano Il sogno di Martin Luther King raccontato a più voci

DANILO DI MATTEO

«**N**el 1957, quando un gruppo di noi costituì la SclC - *Southern Christian Leadership Conference* - noi scegliemmo come motto "Salvare l'anima dell'America" (...) se l'anima dell'America si avvelenasse mortalmente, l'autopsia rivelerebbe una delle cause: il Vietnam. Essa non si può salvare finché distrugge le speranze più profonde di uomini di tutto il mondo. È per questo che coloro tra noi che sono ancora convinti che l'America avrà un futuro sono proprio coloro che gridano la protesta e il dissenso e lavorano per la salvezza della nostra terra». Così disse Martin Luther King il 4 aprile 1967 (giusto un anno prima di essere assassinato) alla Riverside Church di New York. La guerra sottraeva fondi ai programmi federali per l'emancipazione dei poveri e contraddiceva i grandi principi sui quali « sulla carta » si fondavano gli Usa.

Già; per il pastore afroamericano gli ultimi anni furono più difficili che mai: abbandonato dalla stampa più influente e dagli ambienti liberali bianchi per la radicalizzazione delle proprie posizioni, poco in sintonia con i metodi di lotta dei neri dei ghetti delle metropoli del Nord, che pure cercava di comprendere, accusato addirittura di aver barattato « con la Casa Bianca il silenzio sulla guerra con il varo delle leggi sui diritti civili e di

voto »; percepito come distante persino da buona parte del movimento studentesco, per il quale pure la lotta contro la segregazione razziale nel Sud, con i *sit-in* e le marce, era stata un faro. Egli arrivò così a riecheggiare Malcolm X parlando del sogno che diveniva incubo. Ma non smise di guardare alla Dichiarazione d'Indipendenza e alla Costituzione, alle loro promesse di democrazia, libertà, possibilità per ciascuno di ricercare la felicità.

Da qui l'azione e la riflessione di King, figlio, nipote e pronipote di predicatori battisti di Atlanta, divenuto a sua volta pastore a Montgomery (Alabama), dove il primo dicembre 1955 una donna di colore, Rosa Parks, rifiutò di cedere il posto su un mezzo pubblico a un bianco e venne perciò arrestata: da ciò il celebre boicottaggio de-



gli autobus da parte dei neri. Le idee nonviolente del Mahatma Gandhi erano piuttosto diffuse fra i leader afroamericani; King ebbe il coraggio, però, di tradurle in azione organizzata di massa e di dare una risposta chiara a coloro che concepivano quel metodo solo come un espediente tattico, attribuendogli addirittura un respiro cosmico: « Un fatto basilare della resistenza nonviolenta è che essa è basata sulla convinzione che l'universo è dalla parte della giustizia. Di conseguenza colui che crede nella nonviolenza ha profonda fede nel futuro. Questa fede è un'altra ragione per la quale il resistente nonviolento può accettare la sofferenza senza spirito di vendetta ». E l'agape, l'amore gratuito, è la forza più grande di cui l'essere umano disponga.

Per una figura tanto ricca e complessa la formula proposta dal recente libro della Claudiana* risulta la migliore: offrire più punti di vista con dieci brevi saggi di autori diversi, non solo italiani. E alla fine alcune apparenti contraddizioni sembrano dissolversi: per King, in particolare, un legame profondo lega l'individuo alla comunità. È nel singolo che risiedono i diritti, i quali, però, hanno senso se condivisi con il prossimo. La comunità nera non è da intendere così come un' *enclave*, ma come luogo di apertura di un'identità alle altre (si guardi anche alla profonda ami-



cizia di King con esponenti ebrei e all'attenzione alle altre denominazioni cristiane; da qui il celebre sogno, enunciato il 28 agosto 1963 a Washington: bianchi e neri gli uni accanto agli altri.

Prima di morire King pensava a una seconda marcia nella capitale, contro la miseria, per i diritti sociali, per condizionare pesantemente le autorità federali. Ma per uno che come lui si era formato anche grazie al *Social Gospel* (il Vangelo sociale), pur non condividendo sempre l'ottimismo, non si trattava di una rottura. Era anzi un altro passo dell'Esodo degli ultimi, dei minimi, secondo un'immagine biblica tanto cara ai puritani.

* P. Naso (a c. di), *Il sogno e la storia. Il pensiero e l'attualità di Martin Luther King (1929-1968)*. Torino, Claudiana, 2007, pp. 203, euro 15,00.